

*Marosia Castaldi Simona Castiglione  
Eva Clesis Paola Presciuttini Roberta Salardi*

# **MADRE MORTE**

a cura di Roberta Salardi

**TRANSEUROPA**

*Collana di poesia e altre scritture*

«INAUDITA»

1. Marco Rovelli, *L'inappartenenza* + CD *Marco Rovelli e libertAria*
2. Laura Pugno, *gilgames'* + CD *In absentia* dei Kobayashi
3. Anna Lamberti Bocconi, *Canto di una ragazza fascista dei miei tempi*  
+ CD *Ballate di fine comunismo* di Davide Giromini
4. Luigi di Ruscio, Angelo Ferracuti, 50/80  
+ CD *Un, deux, trois* di Paolo Capodacqua
5. Gian Maria Annovi, *Kamikaze e altre persone*  
+ CD di Joseph Keckler *Featured Creatures*
6. Marco Giovenale, *Storia dei minuti*  
+ CD *La scoperta dell'America* di Claudio Lolli
7. Francesca Matteoni, *Tam Lin e altre poesie*  
+ CD *L'amore è fortissimo e il corpo no* di Nada
8. Wu Ming 2, *Basta uno sparo*  
+ CD *Razza partigiana*
9. Grazia Verasani, *Vuoto d'aria*  
+ DVD *From Medea* di Riccardo Marchesini
10. Domenico Cipriano, *Novembre*  
+ CD *Ultimo volo. Orazione civile per Ustica* di Pippo Pollina
11. Alessandro Raveggi, *La trasfigurazione degli animali in bestie*,  
+ CD omonimo degli A Smile for Timbuctu
12. Massimo Gezzi, *In altre forme*,  
+ CD *Bruto* di Roberto Zechini
13. Azzurra D'Agostino, *D'aria sottile*,  
+ CD *Rianta* di Kay McCarthy

VOLUMI IN USCITA

15. Demetrio Paolin, *La seconda persona*,  
+ CD *Dalla parte del torto* di Claudio Lolli (aprile 2011)

© 2011 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA  
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT  
ISBN 9788875801298

COPERTINA: PROGETTO E REALIZZAZIONE DI FLORIANE POUILLOT

La cronaca nera di questi anni è segnata da tragiche vicende avvenute in famiglia, in cui la madre stessa si è resa protagonista di gravissimi atti.

Le fiabe invece appartengono al passato, si perdono nella notte dei tempi, ma contengono un nucleo oscuro che le imparenta con avvenimenti indicibili avvolti nell'angoscia e nel mistero. In questo piccolo libro s'intrecciano vicende criminose, situazioni deliranti che preludono e circondano i delitti, con elementi tratti dalle antiche fiabe.

La madre mostra il volto dell'orchessa, il volto di un potere immenso, in un attimo sfigurato dalla follia. A sua volta però la povera orchessa può risultare vittima della società, che alle donne ha sempre chiesto un prezzo altissimo di super-lavoro e di sacrificio. Oppure confermarsi mostro di superficialità e vanità, che segue le mode più stereotipate e non nutre dell'attenzione e dell'amore sufficiente chi ne ha più bisogno.

Ed ecco delle perfette orchesse dei nostri tempi oppure delle Cenerentole al contrario, detronizzate da regine della casa proprio perché hanno fallito nell'essere madri, o ancora delle infelicissime figlie che riescono a ribellarsi solo al costo di un autolesionismo estremo.

*Roberta Salardi*



*Marosia Castaldi*  
*L'orchessa*

Era un'orchessa come tutte. Mangiava galline, marmellate, pezzi di pollo e di insalate, ma soprattutto mangiava bambini a più non posso. Le loro carni delicate le piacevano molto di più di quelle dei maialini appena nati. Le piaceva gustarle piano piano, osso dopo osso. Qualche volta i bambini si lamentavano mentre li chiudevano in un sacchetto di plastica per portarli a casa. Qualche volta li trovava già pronti e implasticati, buttati nei cassonetti della spazzatura o messi in scatole di carta sotto gli alberi di un prato. Una volta a casa, li faceva bolliti oppure arrosto.

Tutto procedeva come era sempre stato fino a che l'orchessa cominciò a sentire la pancia diventare gonfia e tonda. Avrò mangiato troppo, pensò. Poi si accorse che stava diventando madre. La sua vita si fece complicata perché se diventava madre sarebbero nati dei bambini. Una madre i figli non li può mangiare, ma un'orchessa i bambini, sì, li può mangiare.

Che doveva fare? rimanere orchessa o diventare madre? Si tormentava nel dovere di fare quella scelta che le toglieva l'appetito, la voglia di vivere e di godersi il mondo. Se fosse stata solo madre o solo orchessa, non avrebbe avuto tutti quei problemi.

Cominciò a spiare le madri ai giardinetti, a seguirle quando accompagnavano i figli a scuola o dal dottore. Vide carezze sulle guance ma anche muscoli duri e sguardi obliqui. Quelle madri li avrebbero tolti di mezzo volentieri i ragazzini usciti dalla loro pan-

cia che li facevano uscire da se stesse, che gli imponevano di alzarsi alle sei anche se avrebbero voluto dormire fino a mezzogiorno, e poi a preparare da mangiare per il pranzo e pulire la casa prima di riprenderli da scuola.

Molte di loro dovevano andare anche al lavoro. E il lavoro era diventato così pesante, con figli, casa e tutto il resto addosso che a quelle madri si era stampata una maschera da lupo sulla faccia anche se cercavano di non farla vedere neanche a se stesse come gli avevano insegnato le loro madri e le madri delle madri per mille generazioni e mille e mille.

C'erano anche madri sempre truccate, col sorriso sulle labbra, con i capelli lucidi e brillanti, il tailleurino lindo e ben stirato, gli occhiali da sole, un filo di perle intorno al collo, un rossetto brillante in mezzo a cui spuntavano dentini tondi e levigati. Salutavano i figli da un'auto ad alta cilindrata lanciandogli un sorriso che si stendeva da guancia a guancia in mezzo alla boccuccia delicata: a fare le madri ci pensavano le cameriere, le baby-sitter e le nonne di passaggio. Quelle madri non avevano nessuna espressione sulla faccia. Erano macchine per fare i soldi e la carriera, come fanno gli orchi-mariti o gli orchi-collegli di lavoro.

Che differenza c'è tra tutte queste madri? si chiedeva l'orchessa quando le vedeva. Poi capì che le donne nelle auto ad alta cilindrata non facevano le madri tutto il giorno, che le baby-sitter erano madri a pagamento e che l'inferno vero era essere madre senza aiuto, senza nonni, senza troppi soldi e senza nessun lavoro. Ma neanche questo era tanto vero perché la faccia stirata che vedeva sulle donne ben truccate nascondeva una lacerazione. Si chiedevano Devo essere me stessa o devo essere una madre? Proprio come lei si chiedeva Devo fare la madre o posso continuare a essere un'orchessa?

Si accorse, a furia di seguire, di spiare le facce e di catturare le parole, che tutte le donne sono orchesse. Vorrebbero essere libere di entrare di uscire di partire di non dover pensare alla casa al lavoro alla scuola ai conti da fare ai soldi da guadagnare alla colazione al pranzo alla cena alle cameriere ai soldi per comprare il motorino ai soldi che non bastano e adesso devo consegnare quel lavoro ora vai tesoro ti vuole tanto bene la tua mamma ma adesso devo lavare i piatti lasciami finire.

Solo le nonne sono madri libere e felici – pensò l'orchessa – possono farlo come fosse un gioco. E per gioco si possono mangiare

anche i bambini. Infatti una sera nei giardini, vide conciliaboli di nonne intorno a degli spiedini che rigiravano sul fuoco, fatti di dita, di culetti e di orecchie dei nipoti. Le nonne ridevano felici e sazie come faceva lei prima di diventare madre.

L'orchessa era sempre più confusa ma quando i bambini uscirono dalla sua pancia gonfia come un otre, lei decise: diventò una madre e imparò i comandamenti

Primo: Non mangiare i tuoi bambini

Secondo: Non mangiare neanche quelli degli altri

Terzo: Cerca di essere abbastanza buona

Quarto: Non dare il cattivo esempio

Quinto: Non fare sguardi obliqui

Sesto: Non pulirti i denti con lo stuzzicadenti

Settimo: Nascondi i tuoi veri sentimenti

Ottavo: Non rompere piatti tazze né bicchieri

Nono: Cerca di comprendere i tuoi figli e anche quelli degli altri

Decimo: Non farli mangiare dai mariti

Sembravano le stazioni di un calvario o la lista dei piatti offerta dal cameriere dentro un ristorante. Leggeva e le pareva di salire su una montagna così ripida che ci poteva a ogni passo scivolare e nello stesso tempo si sentiva seduta a un tavolo con tante portate succulente e le veniva l'acquolina in bocca.

Ma quella lista non era una montagna e non era un ristorante. Era la legge. E la legge si deve rispettare. Così la vita diventò un inferno. Se voleva dare uno schiaffo non lo dava, se voleva rompere una tazza la rimetteva a posto sopra la credenza, se voleva usare lo stuzzicadenti andava in bagno a prendere lo spazzolino. Non guardava mai di traverso. Guardava il vuoto per reprimere ogni volta il desiderio di prendere i figli e buttarli nella spazzatura.

L'orco suo marito tutti questi problemi non li capiva affatto. Quei figli sarebbero diventati degli orchi come lui. Avrebbero ereditato la sua forza il suo nome e il suo potere. È chiaro che non si potevano mangiare. Mica doveva occuparsi della scuola, della spesa della pipì dei malumori dei compiti e delle pulizie di casa. Chiudeva la porta la mattina e tornava solo a sera tardi quando i figli dormivano già nei loro letti.

L'orco era molto spendaccione, andava a donne, si ubriacava,

scialacquava le ricchezze che rubava. L'orchessa per il bene dei suoi figli risparmiava sulla spesa. Diventò attenta, risparmiatrice, ansiosa.

Era un cane legato alla sua cuccia da una catena micidiale.

I figli cominciarono a scocciarsi delle lagne della madre sul marito e, a furia di guardare i soldi che lei risparmiava, cominciò a venirgli l'acquolina in bocca. Cominciarono a pensare di toglierla di mezzo. Mica per altro: per i soldi che conservava nel cassetto.

A mano a mano che l'orchessa diventava sempre più attenta risparmiatrice ansiosa, a mano a mano che dimenticava l'orchessa libera e felice che era stata, così i suoi figli diventavano orchi a poco a poco, affamati di cibo, di denaro e del corpo della madre. Avrebbero fatto una carneficina.

Un giorno si misero d'accordo con dei compagni della scuola.

Uno chiese Quanti soldi sono?

Cominciarono a spiare le mosse della madre. Le chiesero con aria indifferente Quanti soldi abbiamo, mamma, per campare? La madre disse che sul conto in banca avevano parecchi soldi ma che la maggior parte li conservava in casa. Era una somma grossa. I giovani orchi si guardarono tra loro. Con quel denaro potevano comprare una motocicletta da scambiarsi per farsi belli con le ragazze della scuola, potevano pagarsi una vacanza. Basta con quella vita di casa studio e scuola. La madre era diventata soltanto una catena.

Tra i fratelli ce n'era uno piccolino. Non era abbastanza cresciuto da aver sviluppato la fame del denaro che avevano i fratelli. Guardava la mamma che si sforzava di non essere un'orchessa. Gli sembrava così lontano il mondo degli orchi e delle orchesse. Forse l'aveva letto solo nei libri delle fiabe.

Tutti nel quartiere sapevano che la loro era una famiglia di orchi, ma in fondo non era diversa dalle altre che vivevano nei lindi casermoni al di là del prato spelacchiato dove andavano i cani la mattina e la nebbia si attorceva agli alberi stentati. Il bambino orco rimpiangeva le foreste tenebrose e le orchesse terribili di cui si leggeva dentro i libri. No, nemmeno a lui piaceva quella madre paziente risparmiatrice ansiosa che si sforzava di non rompere piatti né bicchieri, di non picchiarli da mattina a sera, e soprattutto di non mangiarli come dicevano nei libri.

Deve essere uno sforzo disumano cercare di essere una madre, si diceva il piccolo orco e la guardava mentre lavava i piatti e anda-



va a far la spesa. Spesso l'accompagnava e vedeva dei lampi strani nei suoi occhi quando erano puntati sulle gambette tenere dei bimbi piccolini. Allora un barlume di speranza gli tornava. Forse la sua mamma poteva ritornare a essere libera e felice come diceva di essere stata prima di diventare madre. Ma se ridiventava come era sempre stata, allora avrebbe mangiato lui e i fratelli. Che devo fare? si chiedeva il piccolo orco stralunato e non sapeva darsi una risposta. Non voleva essere mangiato ma non voleva nemmeno una madre risparmiatrice attenta ansiosa e infelice.

Il piccolo la seguiva dappertutto. Stava ore intere a scegliere la frutta, il salame, la verdura e a fare la fila per pagare. In giro dentro il supermercato, guardava incantato le mensole piene di bottiglie di scatole di uova di latte di lenzuola di bicchieri di piselli di carote di noci di riso di fagioli di patate di insalate di broccoli e lenticchie di cavoli di zucche di dolcetti e cioccolata di nutella di biscotti di acqua gasata e naturale di cibo per gatti cani uccelli e topi, ma mancava il cibo per gli orchi: mancava carne umana. C'erano solo fette di manzo di maiale di vitello di tacchino di cavallo di asino di tartaruga, ma quello che piace veramente agli orchi, tante fette di preziosa carne umana, quella non c'era.

Forse siamo diversi? siamo fatti male? – si chiedeva l'orchetto – per questo al supermercato manca quello che a noi piace? Mentre pensava questo gli tornava in mente l'altra domanda: Che devo fare? Si era così distratto che non ricordava a proposito di cosa si era fatto la domanda. Poi rivide la madre accanto a lui che aspettava paziente per tutto il tempo che lui se ne stava a guardare la roba sulle mensole del supermercato. La vide paziente, curva, stanca. Che fare? – si chiese di nuovo – mangio mia madre o mi lascio mangiare? Aveva passato troppo tempo a desiderare carne umana e un poco della sua vera natura gli era ritornata. Guardò ancora la madre incatenata alla sua fila. Non la voleva mangiare ma non voleva nemmeno essere mangiato.

Il tempo passava e la fila sembrava non dovesse mai finire quando vide la mano rasata della madre tendere soldi di carta e prendere monete. Per strada videro altre madri e altri bambini. Videro baby-sitter barboni cani e cagnolini. Quello era il mondo a cui si dovevano adeguare. Per essere come quelle madri, sua madre era diventata attenta risparmiatrice ansiosa?

I fratelli non sapevano che farsene di quel piccoletto che intral-

ciava i loro piani ma non riuscivano a scollarlo dalla gonna della madre.

«È un mammone» diceva uno dei fratelli.

«È un cretino.»

«Non ha capito niente.»

«Non diventerà mai un uomo.»

«Non diventerà mai un orco.»

«Non diventerà niente.»

Un giorno, però, il più grande dei fratelli riuscì a staccarlo dalle gonne dicendogli che lo avrebbe portato allo stadio a vedere una partita, così non stai sempre attaccato alle gonne della mamma, non che non stia bene, ma stai crescendo, devi fare le cose che facciamo noi.

Il piccolo orco si vergognò talmente di essere trattato come una femminuccia che a malincuore si lasciò portare alla partita. Si annoiava a morte a vedere quella palla che correva da una parte all'altra di un prato lontanissimo visto dalle ultime file. E poi non capiva niente del gioco, non capiva perché la gente urlava quando un giocatore faceva qualche cosa. E tutti quegli urli, quella frenesia lo riempirono di un nervosismo che non aveva mai provato. Ogni tanto tirava il fratello per la manica, gli diceva Voglio tornare a casa. E il fratello a dirgli Voglio vedere come va a finire. Urlava anche lui come un pazzo ogni dieci minuti e se il fratello gli chiedeva perché urlava tanto, gli diceva Lasciami stare poi ti spiego, sei troppo piccolo ancora per capire le regole del gioco.